

TEATRO VALLE OCCUPATO
SPAZIARE SENZA SPAZIO
LO SFORZO DI QUALCHE VISIONE

[Il numero 34 di «Teatro e Storia» ha ospitato un dossier sull'esperienza del Teatro Valle Occupato. La situazione è in seguito radicalmente mutata. Nel mese di giugno 2014 il Comune di Roma, sotto impulso del Ministero dei Beni Culturali, ha dato un ultimatum agli occupanti, minacciandoli di sgombero. Dopo una lunga contrattazione – tramite incontri e assemblee pubbliche – tra Fondazione Teatro Valle Bene Comune e istituzioni, l'occupazione si è conclusa il 10 agosto 2014. Il 2 settembre 2014 si è tenuto al Teatro Argentina un primo incontro formale tra Teatro di Roma e la Fondazione Teatro Valle Bene Comune, dove si è stabilito di stipulare una Convenzione tra i due enti per la valorizzazione del Teatro Valle. Prosegue in questi termini la discussione sul mantenimento di un'autonomia gestionale del teatro e sul modello sperimentato durante gli anni dell'occupazione. Il teatro è chiuso dall'11 agosto per lavori di ristrutturazione che dureranno almeno un anno. Il 15 ottobre al Bozar Palais des Beaux-Arts di Bruxelles ha debuttato il primo spettacolo prodotto dal Teatro Valle Occupato-Fondazione Teatro Valle Bene Comune, Il macello di Giobbe, scritto e diretto da Fausto Paravidino. La redazione di «Teatro e Storia» ha ricevuto questa lettera dal Teatro Valle Occupato, che volentieri pubblica].

Il Valle Occupato non è solo un luogo fisico ma è la comunità che lo ha attraversato, abitato e immaginato in questi anni. A determinarlo è stato il luogo, ma soprattutto i nostri desideri.

In comune abbiamo messo le nostre frustrazioni (e qualche senso di colpa) e invece di piangerci addosso, stanchi di piangerci addosso, le abbiamo trasformate in visioni a cui abbiamo cercato di dare forma, tentando (con più o meno successo) una dialettica che non fosse solo di sterile opposizione, ma che sapesse costruire in maniera collettiva un discorso più ricco e complesso.

Qual è l'essenza di quanto avete fatto in questi tre anni al Valle?

La continua commistione di arte e politica. Eccola lì, l'annosa questione su cui tanto ci si accapiglia, lo sguardo strabico del Valle che molti non vogliono guardare o non capiscono. Ma non è niente di troppo nuovo: la generazione dei grandi attori dell'Ottocento, tra cui Adelaide Ristori, Gustavo Modena, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi (da cui prende il nome il teatro di Pisa) furono dei veri attivisti, impegnati nei moti risorgimentali, in battaglie legali contro lo strapotere degli impresari, fondatori di società mutualistiche... Fecero l'esilio, le baricate e il grande teatro. Durante la Repubblica Romana, Mazzini e Garibaldi si incontravano al Valle, teatro attivo anche in quegli anni, tanto che, in caso di bisogno, veniva dato il segnale con tre colpi di cannone per interrompere le messe in scena e andare per le strade. Il Valle è anche il primo teatro di Roma dove hanno recitato delle donne e dove metà del pubblico voleva uccidere Pirandello «solo» per la sua ultima commedia...

Il teatro nasce come luogo al centro della città, centro del discorso collettivo, è un luogo nato per vedere ma soprattutto per vedersi a vicenda. Continuo intreccio di sguardi e relazioni. Si basa sul come più che sul dove. Immagina e mette in pratica modi di vivere in maniera collettiva che non ci sono dati in questo lato di mondo.

Mette in discussione e ti mette in discussione (certi attriti nascono più da un attaccamento ai propri schemi e alle proprie irrinunciabili certezze che dall'oggetto del discorso in sé).

Ti fa mettere bocca sulla tua vita e se non lo fai è un gran peccato.

Visione: portare il modello-Valle al di fuori, oltre lo spazio, oltre (e nonostante) noi. Trovare i modi per renderlo replicabile e contagioso. Usare tutti i mezzi a disposizione, battere tutte le strade possibili, senza stare a questionare se è arte, politica e altre sciocchezze... avendo sempre chiaro che questo è il punto.

Carovane, esodi e navi corsare

Si può spaziare senza uno spazio?

Se volete vi dico perché mi piacciono i Rom senza romanticismi, o perché dicono che il meglio della cultura ebraica si è dato durante l'esodo e perché gli stati-nazione mi fanno antipatia...

Fatto sta che le compagnie di giro nascono con la nascita dei teatri, gli attori erano considerati talmente pericolosi che era vietato loro entrare in relazione con gli abitanti delle città dove facevano spettacolo... insomma se dalla tradizione dei teatri italiani siamo ripartiti per creare una comunità che rendesse effettivo l'agorà-teatro, ci possono in qualche

modo ispirare le compagnie dell'antica tradizione italiana che da «un teatro di miseria, costretto a vivere in esilio nei grandi edifici del dopopranzo borghese»¹ videro la nascita del Grande Attore ottocentesco?

«Gli attori, specie quelli italiani, non furono mai semplici cittadini [...] La comunità degli attori si trovò in una posizione naturalmente sovversiva. In termini sociologici gli attori erano degli emarginati, in quanto nomadi, ricattati dal sistema teatrale, ignorati dalla cultura letteraria, privi di mezzi produttivi loro propri; reietti sì, e tuttavia in contatto con la vita di tutti, [...] non erano condannati alla rassegnazione, come le masse dominate dall'indigenza e ancora lontane dalla rivoluzione industriale. Forse per questo credettero alla "primavera dei popoli", mossi dal desiderio che la condizione teatrale potesse finalmente emanciparsi»².

Visione: lo stemma del Valle come una bandiera pirata, la fondazione come una nave pirata. L'agilità di movimento e di organizzazione, una maggiore capillarità che ci permetta di lavorare per cellule-gruppi tra loro comunicanti con maggiore autonomia e che allo stesso tempo ci permetta di stare – fiduciosi – su quello che ci appassiona e interessa. Occupandoci del tempo e non viceversa.

Sogni e bisogni

Di cosa c'è bisogno?

Ci siamo presi tempo, per ragionare su cosa è necessario, per rimettere in discussione il concetto di lavoro, per parlare di diritto alla città, di crisi della rappresentanza, creando e immaginando modelli alternativi e autorganizzati che non fossero occasionali o di nicchia ma che potessero replicarsi, diventare sistemici.

Abbiamo preso atto che «è possibile considerarsi liberi di immaginare una vita diversa da quella di oggi, peraltro, negata»³ «solo in questo mondo, da riscoprire e reinterpretare, è possibile ricreare la cultura della giustizia, l'economia dell'*abbondanza*, la prosperità equamente condivisa, la società solidale e rassicurante, l'amore corrisposto, il lavoro gioioso per pienamente vivere e non angustamente sopravvivere»⁴.

¹ Cfr. Claudio Meldolesi, Ferdinando Taviani, *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Bari, Laterza, 1991, pp. 137-138.

² *Ivi*, p. 253.

³ Cfr. Eliseo Spiga, Francesco Masala, Placido Cherchi, *Manifesto della gioventù eretica del comunitarismo*, Sestu, Zonza Editori, 2000, p.18.

⁴ *Ivi*, p. 20.

Visione: vedo grandi tavolate per le strade, con persone di generazioni e provenienze diverse... come può essere ancora in qualche parte del Mediterraneo o in qualche parte del Sud-America. E poi... forse uno spazio? Un villaggio? Uno chapiteau? Un'osteria?! Da sola non ce la faccio.

Figli di un padre assente

In certi momenti della storia i figli uccidono i padri, in altri momenti sono i padri che uccidono i figli... e ora? Ora che certi padri fanno ancora i figli? Ora che certi figli vorrebbero uccidere i padri ma non possono perché i padri si sono uccisi da soli?

Lavorare così tanto sulla formazione è stato dettato sì da un'esigenza pratica: il fatto che fosse più agile organizzare e realizzare laboratori piuttosto che allestire spettacoli; ma soprattutto dal fatto che sempre più forte è la mancanza di un passaggio, anche solo di comunicazione, tra generazioni. La formazione è sempre più esclusiva ed è, il più delle volte, legata a un'idea frontale invece che circolare.

Visione: una dialettica costruttiva e non oppositiva, da allenare anche nelle assemblee. Continuare a portare avanti un modello di formazione (che volendo ricada nella produzione) aperto, accessibile, su vari livelli e capace di valorizzare e mettere in comune i saperi e le capacità di chi ne prenda parte. Evitare paternalismi, non ossessionarsi sul concetto di «nuovo», trovare modi di vivere la collettività dove ogni individualità agisca e faccia leva sul meglio di sé e non sul suo minimo sindacale o sul suo peggio.